

L'ESISTENZA DI DIO

PRIMA PARTE

CAPITOLO I

«Ma caro – disse la madre mentre i lunghi capelli ramati ancora una volta le scendevano flessuosi sul collo – perché ti tormenti? E se Dio non esistesse?...».

Gionata, supino sul letto accanto a cui lei sedeva, offriva la grazia smagrita dei suoi quasi diciannove anni alla penombra serale, che pareva divorarlo, ma senza nasconderne le occhiaie ancora visibili nel crepuscolo della sera. Le mani intrecciate dietro la nuca, guardava in su come aspettando una risposta dall'alto con i suoi grandi occhi da bambino e, sembrava quasi, da animale innocente. Meno male, e per fortuna, che non c'era da temere per la sua sanità mentale, come una visita aveva accertato. Ma a diciotto anni e più, quando si dovrebbe pensare quasi solo alle ragazze, al motorino! Vera si sentiva un po' sollevata anche se continuava a preoccuparsi per quell'ostinata crisi religiosa, dovuta certamente al troppo andare in parrocchia (del resto era lui che aveva voluto essere battezzato e tutto il resto): proprio lì tra un gioco e l'altro, ma anche un impegno di volontariato e l'altro, Gionata aveva avuto la grande delusione dal suo migliore amico che gli aveva spaiettellato di non credere più in Dio; non: detto seriamente, con calma civile e responsabilità, ma *spaiettato*, lui che è uno dei migliori collaboratori del dinamico viceparroco. Così non si fa. Ed ecco la crisi, ovviamente, in questo ragazzo troppo limpido, troppo scoperto... senza pelle. Questo, sì, la faceva molto preoccupare.

«Perché mi avete chiamato Gionata?». La domanda giunse disorientandole i pensieri. Il figlio aspettava la risposta nella penombra ormai addensata. «Perché, perché... Ma come mai, me lo chiedi ora? Va bene, ti dico la verità anche se oggi mi fa un po' vergognare. Eravamo felici, tuo padre ed io, della tua prossima nascita, e io stavo leggendo per svago *Il gabbiano Jonathan Livingstone*, un libretto che all'epoca fece un enorme successo, e ancora mi pareva una cosa gradevole e poetica. Oggi sarei più prudente, era sentimentalismo americano. Tuo padre, bambino come sempre, si infervorò tanto di quel nome che pretese dal perplesso ufficiale anagrafico di chiamarti così, Jonathan. Ma allora era ancora una cosa strana, litigarono sullo *spelling*, e infine per non fare a pugni tuo padre accettò di italianizzare il nome. Ecco perché».

«Sai chi è Gionata?».

«Sì, te l'ho detto».

«No, Gionata è il migliore amico di Davide, l'amico del cuore».

«In quale racconto?».

«Non sai proprio niente della Bibbia. È il primo Libro di Samuele: "Gli voleva bene e lo amava come se stesso". "E piansero l'uno insieme all'altro"».

«Mi fai paura, Gionata».

«Davide disse: la tua amicizia era preziosa per me più che amore di donna"».

«Ma Gionata, che dici? Vuoi farti prete? Credi così tanto in Dio?».

I capelli biondo-rame del ragazzo dopo un ultimo lievissimo lucore entrarono nel buio con tutto il suo viso. «Franco era il mio migliore amico».

«Perché: era?».

«Perché ha fatto e fa il doppio gioco. Non si può: o di qua o di là».

«Mi fai paura – ripeté la madre avvivandosi i lunghi capelli –. Siete giovani insieme! Perché ragioni come un adulto maturo, anzì un vecchio? Non può credere o non credere, non è libero di farlo? Non ha diritto alla sua verità? Non può fare cose buone ugualmente?».

«Se non c'è Dio non c'è nessuna verità».

«Oh, madre mia, un figlio filosofo dovevo avere», cercò di scherzare Vera. Aggiunse: «Gionata, ma ti piacciono o no le ragazze?».

«Sì, e anche i gamberetti fritti».

«Ma che dici?».

Inaspettatamente si trovarono a lungo in silenzio, ciascuno nel suo, e dovettero sopportarlo. Vera capì di non avere più nessun ascendente mentale sul figlio, ormai completamente emancipatosi da lei, quel bel ragazzo che non assomigliava a nessuno dei suoi compagni, anche se non sfuggiva la compagnia di nessuno. Non la sfuggiva, ma non faceva comitiva con nessuno, era là eppure non faceva numero. Non poteva non esserne fiera, e insieme più che preoccupata, quasi colpevolizzata, come da lui scoperta e quasi condannata a essere quella che era.

Mentre Gionata si era messo a studiare la filosofia, a scuola, come nessuno più faceva, ricevendo l'ironia degli asini opportunisti suoi compagni, che trovavano moderno non sapere e non pensare niente, ovviamente parlando di tutto, a lei, alla madre, era sembrato di regredire, di ritornare ragazza davanti a quel figlio irrazionalmente, inspiegabilmente e fastidiosamente maturo, anzi, incomodamente maturo, con tutta la bellezza dell'adolescenza involontaria e disarmata; non solo irricuperabile all'affetto dell'infanzia, ma ormai imparagonabile a lei come un estraneo. E lui in precisa corrispondenza – l'unica corrispondenza – ne soffriva; più il suo cervello il suo corpo la sua anima si esaltavano nell'ignota libertà più ne soffriva, di quell'abbandono in cui era simultaneamente, irresistibilmente l'abbandonato e l'abbandonante; guardava, dentro di sé, spaventato, sua madre che recedeva, che sembrava venirgli sottratta o sottrarsi lei stessa, mentre accadeva proprio il contrario, che era lui ad allontanarsi se non ad andarsene. E proprio nel momento di tale consapevolezza sentiva quasi sfuggirgli dalle labbra l'invocazione “Mamma!”, mentre la cenere di quel vano appello ricadeva su di lui. Bisognava, ma perché bisognava? – e un'inaspettata imprecazione gli si articolava nella mente, mentre incomprensibilmente dapprima, poi capì, sentiva un forte impulso sessuale, una commozione fisica predatrice che lo

faceva quasi sobbalzare. Dopo avergli confessato ridendo di non credere più in Dio, Franco aveva aggiunto: «Finalmente faccio sesso in pace». Gionata aveva pensato, senza dirglielo: dovevi arrivare a non credere in Dio, per questo? E poi aveva pensato, molto più dolorosamente, che mentre lui stesso si confessava al viceparroco sereno e fraterno, i suoi coetanei del gruppo, se mai si confessavano, non parlavano certo di sesso. Non era quello il problema per loro, e non lo era, in tutt'altro modo, neppure per lui, anche se gli era duro avvicinarsi alla confessione.

Il problema era che se confessavano qualcosa si trattava di paure e problemi da cui si sentivano oppressi senza reagire. Il problema era, che nessuno più voleva pensare, conoscere per riflettere: ragazzo o adulto, tranne pochissimi dispersi, ciascuno se mai si poneva domande sul come fare: ad essere promossi ugualmente, a trovare la ragazza, a farsi regalare il motorino o l'auto, a trovare soldi, a passare il tempo. Questo gli sembrava il vero problema: nessuno che si fermasse a guardare né dentro né fuori. Era, come se davanti a un dono senza ringraziare chiedessero: «Ah, e come funziona?». A lui un mondo così non interessava, e ora che era debole sentiva i brividi ricordando di aver letto che un ragazzo suicida a quindici anni aveva lasciato scritto: «Ho provato tutto e non vedo perché dovrei continuare a vivere». Era anche lui un filosofo, mamma?

«Era anche lui un filosofo, mamma?».

«Lui, chi?».

«...Franco».

«Perché dici: *era*, non è mica morto... Ma che filosofo! È un ragazzo normale, cioè, voglio dire, cioè...».

«Lascialo dire a noi, *cioè*».

«Un ragazzo normale. Ma sei tremendo!».

Gionata si ricordò, per associazione, perché gli piacevano molto le etimologie, che il suo bistrattato professore di filosofia gli aveva proposto di leggere *Timore e tremore* di Kierkegaard, spiegandogli il nesso del titolo con la *Lettera agli Efesini* di san Paolo. L'aveva fatto a parte e quasi di nascosto, senza tuttavia sfuggire al sorrisetto di compassione ironica di due compagni che, senza capire bene di che parlassero, così credevano di tutela-

re la loro estraneità, la loro non condivisa indifferenza. Tremore: non lui era tremendo, se mai, ora, tremante, per la tristezza e anche, lo ammetteva, per quell'eccitazione sessuale che il buio nascondeva alla madre.

«Vuoi accendere la luce, caro?».

«No – disse. Lasciami solo».

«Se Dio deve essere un problema così negativo – disse Vera alzandosi nel buio e cercando di mantenere la voce serena e amichevole –, ti auguro di non pensarci più, di superarlo. Pensa che forse i tuoi figli... o i tuoi nipoti, neppure si porranno il problema, non ci penseranno più».

«Dovrei superare Dio?».

La madre aprì e richiuse piano la porta dietro di sé.

Ora era solo e ferocemente libero. Gli ritornava in mente, più volte, ogni volta più distintamente, il seno troppo bello di Danae (che nome), disegnato invece che coperto dalla maglietta, e si sentì prigioniero di una necessità alla quale pur facendo qualunque sforzo non avrebbe potuto, saputo, dare un nome. Che avesse ragione sua madre? In risposta gli venne in mente Parmenide, appena riletto: «Perciò solo nomi saranno / quelli che hanno posto i mortali, convinti che fossero veri: / nascere e perire, essere e non essere, / cambiare luogo e luminoso colore». Sentiva il profumo del corpo di Danae, che non gli aveva negato un bacio, ma da amica, volgendo via le labbra, e poi pensò: «Dio, vieni a salvarmi». Ma da che cosa? Sentì che non poteva rinunciare a nulla, e che tuttavia gli veniva chiesto, proprio in quel preciso momento, di rinunciare a tutto, e per tutta la vita; qualunque cosa significasse, o avrebbe significato, rinunciare.

Aveva riletto anche Kierkegaard, il giorno prima: «È una grande cosa afferrare l'eternità, ma è più grande mantenere la realtà temporale dopo averla abbandonata». Abramo. Quelle parole gli portarono un conforto così improvviso e grande, una così ignota consolazione, che si trovò le lacrime agli occhi. Si alzò, raggiunse la finestra e si affacciò su una notte di stelle, appena visibili, nel riverbero della luce cittadina, come un aldilà remoto eppure presente. Si abbandonò a un pianto silenzioso e pieno di lacrime, per poi sentire il sonno con il desiderio di mangiare qualcosa

prima di addormentarsi. Tutto doveva essere così disperatamente banale, e così apparentemente saggio e ricco di inutile buon senso? O tutto impossibile, irraggiungibile? E per quale crudeltà lui doveva scegliere una via contro l'altra?

* * *

Franco nicchiava.

«C'è da andare a pulire il sedere a quel vecchio che ha telefonato», disse Gionata con un'aria di scherzo che non diminuiva la realtà.

«Sempre noi queste cose?», più che chiedere esclamò Franco. E seguì con lo sguardo Danae che passava uscendo dal consultorio e salutandoli. «Ci stanno tutte, alla fine», disse. «Non tutte», replicò Gionata con più energia di quanto volesse.

«Che hai?», domandò Franco, sempre stonato, com'era in ogni parola dall'inizio dello scambio. Danae disse, come gettando le parole dietro di sé: «Ragazzi, è tardi, o ci andate o non ci andate». Si mossero. In quell'ora calda e deserta non era rimasto nessuno, solo loro due uscendo da scuola erano venuti a chiedere se c'era bisogno.

Danae, che faceva un corso professionale, terminava allora le sue due ore settimanali di ascolto e organizzazione degli aiuti. Erano le due pomeridiane.

Passando davanti alla chiesa videro che la porta laterale era socchiusa, e temendo i ladri Gionata si affacciò. Inginocchiato davanti al tabernacolo don Luigi era immobile e come appoggiato in avanti.

Gionata camminò nella penombra e gli si accostò. «Ti senti male? Come mai qui a quest'ora?».

«Perché, che ore sono?», disse il prete sollevandosi e contemporaneamente scoprendo il polso. «Le due. E allora?».

«Vieni a pregare a quest'ora?».

Il viceparroco sorrise ma quasi più di sé che di quelle parole.

«Proprio nella controra, dici tu. Esatto. I Padri dicono che questa è l'ora del demonio meridiano, e ti assicuro che è così. Ridano pure quelli che lui fa già ballare su un quattrino, come diceva la mia professorella di filosofia minacciandoci di farlo fare a noi».

Era stanco e un po' sudato, ma guardava di sotto in su con un'aria vivace, impertinente. Gionata non sapeva cosa dire, e perciò rimase in un silenzio che poteva sembrare imbarazzo. Così fraintendendolo, don Luigi aggiunse, affrontando il sacrificio di una confidenza che non si sarebbe aspettato di fare: «Se non venissi qui, a quest'ora, non avrei poi la forza di camminare sulla nostra strada. E forse me ne andrei con una donna. Non ti scandalizzare: qui imparo a considerare sorelle queste belle ragazze che girano per la parrocchia, e ti assicuro che non solo non è facile, ma senza questo bel calvario – lo disse con una freschezza umile che turbò Gionata – sarebbe semplicemente impossibile. E io non voglio neppure diventare un prete mezzo uomo».

Gionata gli strinse la mano. Lo guardò, gli fece un cenno di saluto, uscì dalla chiesa. Franco disse: «C'era don Luigi a pregare, vero? Sempre a pregare, i preti. E noi», aggiunse spiritoso, «a pulire il sedere ai vecchietti». Gionata lo guardò triste.

La casa era un buio condominio senza ascensore, scrostato e tetro, sicuramente una costruzione alla meno peggio del dopoguerra. Sembravano starci a loro agio solo i gatti, sovrani indifferenti. Gli umani filavano via. C'era da salire al settimo piano. «A quest'ora», sospirò Gionata. «È a quest'ora che se l'è fatta sotto», precisò Franco ridendo.

Avevano ancora il fiatone quando venne ad aprire la donna a ore, che li squadrò, prima con sospetto, poi con una specie di rabbiosa tenerezza, dicendo: «Io faccio tutto, anche quello che non mi spetterebbe. Ma questo no: non è mio padre». È uscendo per andarsene lasciò dietro di sé il vecchio striminzito che li guardava con occhi dilatati. Gli tremava il mento: «È la prima volta», implorò, come se fosse l'ultima. Già muoveva piccoli passi legnosi quasi senza articolazione, li guidava verso il gabinetto misero parato come un salotto, luci accese e asciugamani distesi sul lavandino come un pavese.

Franco e Gionata avevano immaginato, ciascuno per conto proprio, e per darsi coraggio, che in fondo fosse come pulire un bambino, ma non era proprio così; per un verso fu meglio, toccavano una creatura in cui la rinnovata innocenza sembrava andare anche più lontano di quella infantile, verso una strana, contur-

bante trasparenza di carni bianchissime tra vita e morte; per un altro si scendeva nel baratro di una miseria indicibile, e grottesca ad occhi estranei, accorata e inaccettabile ai loro, di ragazzi ancora non sfigurati dalla vita.

Amedeo continuava a dire, strascicando e quasi mormorando come in sogno: «Grazie, grazie, basta, basta», mentre Gionata gli tirava via escrementi in parte incrostatati, prima con la carta igienica poi con una vecchia spugna polverosa e indurita, che bisognò a sua volta pulire e lavare. Rimesso a vivere, il vecchio aggiunse con aria preoccupata, furba e quasi complice: «Come farò?», aspettando dai ragazzi una soluzione a cui essi stessi si sforzavano di pensare temendo di non trovarla. «Dio provvede», disse più a se stesso Gionata, e Franco tradusse quelle parole in una rapida carezza che poi trasformò in una stretta di mano. «Avevo una famiglia, chi è morto, chi è lontano. Un nepote – disse così, *nepote*, all'antica – che starebbe pure vicino: non viene mai. E io ho quasi ottantotto», non aggiunse “anni” come per una vanità vergognosa.

Amedeo voleva poi assolutamente far loro accettare biscotti e un tè da lui tenuto in bottiglia nel piccolo frigorifero, ma i ragazzi bevvero solo un po' d'acqua e già correvarono per le scale.

* * *

«Cari sposi», disse don Luigi componendosi un viso di circostanza; e poi sciogliendosi in un sorriso irradiante arguzia aggiunse: «Non crediate che io adesso vi faccia un discorsetto surgelato con un'emozione precotta in formato due porzioni» – così già li faceva sorridere, mentre gli invitati si dividevano tra sorpresa favorevole e sorpresa sospettosa oppure ostile (“Guastafeste!”). «Vi dico brevemente qualcosa di tremendo e di bellissimo, perché facciate la vostra scelta l'uno dell'altra andando avanti e non credendo di essere arrivati. E non vi dirò quello che potete dire e fare solo voi, e non un prete, che non si sposa e deve anche saper tacere. Dunque. La natura vi ha dato una spinta, la spinta giusta e sufficiente per mettervi insieme. Non confondetela con l'amore; a causa di questa confusione tanti matrimoni naufragano

e tante famiglie si sfasciano, sempre ingiustamente. Il romanticismo e Hollywood col matrimonio non c'entrano niente. La spinta della natura vi porta a una certa altezza, diciamo in orbita, poi siete voi che dovete starci, anzi, girare veloci intorno al centro di gravità che è Dio. Lì comincia l'amore. Se credete di girare intorno a voi stessi, vi prendete appunto in giro, e poiché non siete voi il centro di gravità cadete l'uno contro l'altro e cioè scoprirete di urtarvi e darvi fastidio reciprocamente. Lì finiscono i matrimoni, proprio quando dovrebbero incominciare. E poiché queste tentazioni ci saranno, perché ci sono tentazioni di morte in ogni vita, quando vi sembrerà di camminare nel vuoto non scappate, non cercate alibi, ricordate quello che ora vi sto dicendo e che Dio vi ricorderà. Il matrimonio è un'alleanza. Perché è un'alleanza indissolubile? Perché lo fa Dio, voi rispondete a lui, alla sua vocazione, cioè al suo dono. Infatti non è solo un'istituzione e un sacramento, è soprattutto un carisma».

Il parroco, affacciatosi sulla porta della sacrestia, scosse quasi impercettibilmente la testa e storse quasi impercettibilmente il naso. «Non ci credete? – incalzò don Luigi – Leggete san Paolo, prima Corinzi. Dopo aver detto che c'è chi si sposa e chi no, e avere espresso la sua preferenza, aggiunge: "ma ciascuno ha il proprio dono da Dio", *allà èkastos idion èchei chàrisma ek theù*. Chiaro?». Tutti sorrisero come la sposa, lo sposo rideva per un nervosismo felice.

«Ma non vi ho ancora detto tutto, e forse il meglio. Voi certamente sposate il corpo l'uno dell'altra. Ma poi il corpo si ammala, muore, e può accadere anche prima del previsto. L'anima no. Dunque, voi sposate prima di tutto l'uno l'anima dell'altro, e il suo corpo insieme, ma non da solo. Cioè sposate l'uno la salvezza dell'altro. Vedete perché il matrimonio è indissolubile? Perché l'amore, quello serio, quello vero, è più forte dei problemi, dei litigi e della morte. Infatti, con l'aiuto di Dio, ama la persona, che può vivere o morire, essere ricca o povera, sana o malata, eccetera. E genera figli. Allora: non ama la persona? più di così! È come l'amore di Dio, che crea sempre, salva sempre, perché si dona sempre. La Croce è la prova del nove di questa specie di amore, che è l'unica vera, e perciò la Croce sarà la prova del nove del vostro matrimonio. Quando non vedrete più che il buio davanti a voi e tra voi,

rallegratevi: incomincia, oppure (perché accadrà molte volte) fa un'altra grande tappa, il vostro matrimonio: sempre meno vi appoggerete sulla carne (cioè su voi stessi), sempre più vi appoggetrete a Dio, che sta sulla croce e vi invita a starci con lui: allora il vostro matrimonio avanzerà a grandi passi nella santità».

Don Luigi stette in attesa con aria furba, mentre i visi si tendevano o distendevano diversamente secondo la loro interiore verità. Quindi aggiunse: «Che poi non è niente di strano o di anomalo, ma semplicemente la vera verità di noi tutti, la metà che ciascuno, chierico o laico, può mancare solo tradendo se stesso».

La gente, favorevole o perplessa, stava immobile incantata, tranne nei movimenti in fondo alla chiesa di quelli che non avevano udito nulla già prima dall'inizio, e distratti già prima di entrare facevano rumore di fondo. Tra i parenti uno si alzò in piedi pensando o forse sperando che fosse venuto il momento del Credo.

«Un'ultima parola, abbiate pazienza. Ho detto: tu, lei, i figli. Dio, Amore che si dona, Croce. Se non ve ne siete accorti, ho parlato di Trinità, vista dal basso e dall'alto; ci siete dentro voi, in Lei, e Lei è dentro di voi, compromessa con voi: non credete, vi prego, vi ordino, vi scongiuro, vi ingiungo – alzò appena la voce nel più largo sorriso –, un atomo meno di questo. Voi che fate famiglia siete già Chiesa, siete dentro la Trinità, che è Unità, con la vostra scelta di amore che è unità..., per questo la Trinità è già dentro di voi. Se io credessi meno di questo, solo un po' meno (vale anche per me, permettete!) non sarei qui a sposarvi in nome di Dio, non farei il prete, che deve fare Trinità, cioè Unità, là dov'è, non sarei niente, chiacchiererei al bar o mi darei da fare per la carriera». Stette qualche attimo così, lieto nel silenzio che lo ridimensionava. Quando si sentì ritornato piccolo concluse: «E così vi affido a Dio che è la Trinità dell'Essere, della Vita e dell'Amore».

Beh, non era stata una predica solita, pensò Gionata; i due sposi, che conosceva di vista, non se ne sarebbero dimenticati. Forse. Tutto è forse nella vita mortale, da cui Parmenide tentava di fuggire. E da cui i suoi genitori tentavano di fuggire. Vera aveva detto: «Caro Gionata, tuo padre ed io abbiamo deciso di separarci, tu hai visto ed anche subito il nostro disaccordo da anni. Ma da persone civili».

E lui aveva replicato: «Nel senso che non vi direte cose turpi? che non vi picchierete? che passerete tranquillamente dall'essere al non essere?». Così almeno le aveva evitato di aggiungere parole, di spiegare («Sai, i caratteri incompatibili»). Più tardi la madre, ora sì trepidante e dolorante, era venuta a chiedergli: «Tu resti con me, naturalmente?».

Gionata aveva tacito volontariamente molto a lungo, poi, dominando una vasta tenebra avvolgente, aveva scandito: «Tra due mesi ho diciannove anni; probabilmente, finita la scuola, vado in missione ad aiutare».

CAPITOLO II

Se anni dopo Gionata avesse dovuto riassumere in poche parole i fatti di quell'ultima settimana di scuola, avrebbe potuto dire: due legnate sulla testa, che mi hanno fatto molto bene. Ma alcuni anni dono, Gionata sapeva che una vita non si riassume, e ne avrebbe parlato a lungo, o sarebbe rimasto in silenzio.

All'inizio della settimana andò a parlare con don Luigi della sua idea di andare in missione quell'estate. Il viceparroco lo guardava con il suo solito risolino silenzioso e marcato solo sulle labbra, che sarebbe stato irritante, e lo era per alcuni, se Gionata non avesse da tempo capito che era solo la traccia nervosa, e innocua, di una bontà sempre duramente conquistata. E subito gli chiese: «Come sta Franco?».

Colto a bruciapelo Gionata si lasciò sfuggire: «Mi ha detto di aver perso la fede dalla sera alla mattina, di non credere più in Dio».

«Ma – aggiunse subito, quasi infastidito dalla propria confessione – continua a fare volontariato». «Lo sapevo – disse don Luigi –, l'avevo intuito, me l'aspettavo. Ma sta' sicuro che non è così, la fede non si perde dalla sera alla mattina».

«Davvero?», Gionata, sinceramente meravigliato, si sentì un po' stupido nella propria reazione.

«Davvero. Se uno lo dice, è perché non ce l'aveva neanche prima, e infine lo ha confessato a se stesso. La fede non è fatta di un'affermazione che può essere rovesciata facilmente. Perché la fede non è solo una proposizione dell'intelletto, ma, almeno altrettanto, della volontà. Ci prende totalmente, capisci? o la abbandoniamo totalmente, ma infine perché lo vogliamo. L'amore, quello vero, ha la sua casa nella volontà. Se molliamo, è perché scegliamo altri amori. E poi ti voglio dire una cosa che non dico ad altri. Ormai ho trentadue anni, faccio pastorale da otto. Di tutti quelli che vengono a dirmi, o di cui so, che "hanno perduto la fede" quanti credi che l'hanno perduta davvero, o credono di averla perduta? Uno su dieci. E bada, uno su dieci sa, o non sa di aver perduto la fede per sua volontà, capisci? E sai gli altri nove, dicendo di aver perduto la fede, che cosa hanno fatto veramente? Hanno rifiutato Dio, che è una cosa tutta diversa. Nella perdita della fede c'entra, e spesso in modo anche decisivo, la volontà, ma nel rifiuto di Dio la volontà è tutto, perché l'intelletto, anche se mente a se stesso, continua ad ammettere Dio, e non potrebbe negarlo, dal momento che lo rifiuta. Se io non voglio più essere tuo amico ti rifiuto, ma certo non dico che non esisti. Non esisti più per me, che è tutt'altra cosa. Sai che Lenin non era ateo?».

Gionata sorrise: «Ma che mi dici?».

«Proprio così. Lui che fece ammazzare migliaia di *pope*, distruggere chiese, eccetera, e certo parlava e scriveva di ateismo continuando a dire che Dio non esiste, dichiarò: "Io ho un fatto personale con Dio". Caro mio, a volte diciamo le verità nostro malgrado, e contro noi stessi».

«Veramente – disse Gionata inghiottendo tutte quelle luminose e troppo rapide scoperte –, ero venuto per parlarti di tutt'altro».

«E cioè?».

«Finita la scuola, vorrei venire in missione con te. Compio diciannove anni».

Don Luigi si mise a guardarla a lungo, con uno sguardo acuto e sorridente che finì per infastidire Gionata.

«E allora?».

«Devo proprio dirti di no».

Deluso, Gionata replicò ansioso: «Perché? Non c'è posto?».

«Tutt'altro, magari venisse qualcuno. Siamo solo due!». Gionata lo guardava, impaziente.

«Sei troppo giovane», spiegò don Luigi, ma si vedeva benissimo che pensava ad altro. Poi facendosi forza, aggiunse: «Tu sei un ragazzo idealista. È molto bello, e raro, perché ti dà ali lunghe. Ma... Conosci la storia della colomba di Kant? Una delle poche sue parole che mi piacciono: la colomba volava nell'aria, ma volendo volare più in alto salì nel vuoto, e cadde».

«Non mi pare il vuoto, una missione».

«No, certamente. Ma è esattamente questo il concetto di libertà che hanno i nostri contemporanei, sia i più desolati materialisti che i più raffinati ideologi. Invece la libertà è sempre dentro un'apparenza di non libertà».

«Capisco. Ma continuo a non vedere il rapporto della falsa libertà con lo sfacchinare in missione».

«Ci vado, sai, ci vado! – disse vivacemente don Luigi – E ci vado non del tutto persuaso, perché vedo che la prima missione, e forse la più urgente e dura, è qui. E apprezzo il tuo slancio. Ma ti considero un uomo e per questo ti parlo così. Vedi, io obbedisco a una richiesta giustificata, per tre mesi, anche se continuo a vedere qui il deserto, la missione, e ancora più d'estate, quando i vecchietti si disperano e muoiono abbandonati, cosa che in Africa accade molto meno, e resta qui solo qualche mezzo viceparroco e qualche volontario a stargli dietro. Ma tu, oltre che troppo giovane, hai la tua aria, non il tuo vuoto, qui, non là, in un preciso posto».

Gionata lo guardò interrogativamente.

«Tuo padre e tua madre stanno per separarsi».

«Come fai a saperlo?».

Don Luigi fece un gesto come per scacciare la domanda. «Lascia perdere. So che per te è una spada che ti trapassa. Ma loro sono ancora più travolti di te, anche se non sanno di volare nel vuoto. Le tue Indie sono qui, sai chi disse questa frase? Il papa a san Filippo Neri, che era nel mezzo di una bella tentazione, fornita da Grappino perfettamente mascherato da santo».

«Ma io che posso fare?».

«Non puoi fare, puoi patire». Don Luigi gli strinse la mano. «Puoi non dimenticarli; forse dire una parola, se mai ti lasciano

una fessura per entrare. Puoi esserci. Certo, non sei obbligato. È croce, però non una qualsiasi, se ci stai con una briciola di amore è quella che salva».

Gionata sentì tutta la durezza della delusione, in cui sprofondava, come una catastrofe troppo pesante, l'altra durezza, dai contorni incerti e oscuri, della divisione dei suoi genitori. «Forse mi sopravvaluti», disse con un incontrollato filo di voce.

Il viceparroco, che gli aveva stretto una mano rilasciata e infantile, nascondeva la commozione. «Fa' finta che sia tuo fratello maggiore. Ci sono fratelli più grandi di quindici anni, che a volte, magari una volta nella vita, si rivelano utili».

Poi ci fu un buon silenzio, in cui Gionata enumerò con gli occhi gli oggetti della camera del sacerdote, ricavandone chissà come una forza che non era legata né al loro essere né al loro valore.

«Ti ho detto che sei un idealista, scusami. Sai perché sono prete? Non ho potuto farne a meno, ho imparato sulla mia pelle cosa significa vocazione. Significa che un altro ti chiama, non sei tu a voler fare una cosa. In seminario, per quel poco che ci sono stato, ammiravo molto un mio compagno dall'aria assai mistica, mi sembrava un san Giovanni nell'ultima Cena, mi vergognavo sempre di me stesso, delle mie tentazioni, dei miei fallimenti, davanti a lui che faceva discorsi così elevati, che parevano già omelie, così spirituali da farti sembrare un mostro a te stesso; io che pensavo così spesso alle donne, e le vedeva dentro di me molto belle e in tutti i modi. Ma poi lessi in Pascal una delle frasi della mia vita: chi vuole fare l'angelo finisce per fare la bestia. Noi, caro Gionata, siamo spiriti incarnati, non angeli, e come spiriti incarnati dobbiamo farci santi, non come angeli. Guai a tentare Dio in questo. Quel mio sublime compagno voleva lui farsi prete: per sfuggire ai suoi problemi irrisolti. Non era chiamato, non aveva la vocazione. Uscì, ne fece di tutti i colori. Oggi ha due famiglie, per così dire, e vive quasi come un disperato».

«E io che c'entro?», sorrise Gionata con il cuore non leggero.

«Verrai in missione, se lo desideri tanto, tra qualche anno, ma non è questo il punto. Tu hai un grande idealismo, e Dio ti conservi la capacità di volare. Ma l'idealismo, per diventare Van-

gelo, deve incarnarsi; cioè: sei tu che devi andare dove non sai, ma lì Dio ti chiama; e non dove sai e vuoi, e non trovi Dio ma te stesso».

Gionata appariva soggiogato e insieme contrariato.

«La filosofia, che ami tanto, e anch'io, ti aiuta, come la leggi tu, ad essere idealista, se segui le avventure del logos. Ma poi è solo il Vangelo a dirti che il logos si fece carne, morì crocifisso ed è risorto. È stato sempre difficile crederlo. Difficile, e immensamente bello. Ma oggi, lo vedi, non c'è idealismo, c'è una terribile astrazione, il denaro, di cui quasi tutti sono schiavi, chi ce l'ha e chi non ce l'ha. Non esiste, veramente, per la vera felicità, ma quasi tutti cercano quella falsa. E non c'è neppure, per quasi tutti, il Vangelo; la maggior parte ha rinnegato e apostatato, tanto non aveva fede, solo abitudine. Un'altra parte ha fatto compromessi tra il Vangelo e il mondo, cioè il proprio comodo. Così, infine, il bene, per la maggioranza, diventa quello che si può tecnicamente fare, il male quello che non si può o ti impediscono di fare. E per la minoranza, bene e male diventano incerti e sfocati come rimorsi e come rimpianti. Ti ricordi quel tenore che ha piantato moglie e figli per la segretaria, e ha dichiarato: “È meglio un rimorso che un rimpianto”? Pensa che, secondo il Vangelo, è vero esattamente il contrario; anzi ben più del contrario, perché la gioia del Vangelo brucia ogni rimpianto. Ecco, se non vuoi avere rimpianti, e tanto meno rimorsi, non ti fermare né al materialismo né all'idealismo».

«Mi fai girare la testa, Luigi».

«Non è vero, tu mi segui benissimo, come un fratello. Non sei come tanti altri ragazzi: tu senti Dio. Per gli altri, se non lo negano o non lo rifiutano, è un'idea, a cui chiedere o da cui temere qualcosa. Tu senti Dio ma devi stare attento a non prendergli il gioco di mano».

«Cioè?».

«Ti ricordi Alësa Karamazov? Tu hai letto il grande romanzo di Dostoevskij, quasi tutti i tuoi coetanei no, coltivano o la letteratura più facile o semplicemente l'ignoranza, e spesso contenta di sé, e da grandi faranno peggio. Ti ricordi che la storia di Alësa rimane come sospesa? Sì, uscirà dal convento, per consiglio dello

starets Zosima ma il perché, lo scopo è detto precisamente solo in un appunto dell'autore, non sviluppato nel testo: «per cercare la felicità nel dolore». Non deve fare il monaco, deve vivere, in modo diverso e divino, la vita di tutti».

* * *

Franco insisteva: «E vieni a questa cena d'addio. Sai che Mara si trasferisce, la Cordovani va in pensione...».

«Non riesco a sopportare le cose che finiscono, anche se è logico che finiscano», rispose malinconicamente Gionata. Franco gli restituì uno sguardo lustro di ammirazione, ma incalzò impaziente: «E su, c'è anche il tuo Mariani. Sono sicuro che resterebbe male non vedendoti».

Gionata si sentì incastrato, quasi vittima, di un agguato, o di un presentimento, pur cosciente della propria spropositata reazione di timore e di chiusura. Aveva tanto bisogno di essere capito, lui che non riusciva molto a capirsi. Finì per accettare. E gli parve di aver fatto bene, dato che la cena procedeva leggera e felice, con la giusta libertà, i giusti scherzi; che diventarono un po' clamorosi e insistiti solo quando i ragazzi e qualche ragazza bevvero la terza birra o un altro bicchiere di vino. Gionata si sentiva trasportare dolcemente, e ritornava sempre a guardare una ragazza sconosciuta, molto bella, che sembrava dominare tutto con il suo sguardo. Il professor Mariani, da parte sua, quella sera lo deluse un po', insistendo troppo a parlare di filosofia, pur tra battute e sorrisi, quasi non riuscendo a togliersi la casacca dell'insegnante. Lo amava, lo aveva stimato di più quando durate le lezioni sembrava, esattamente al contrario, togliersela, e condursi e condurli, quelli che volevano ascoltare, in una libertà non sperata e non creduta.

Gionata guardava la ragazza sconosciuta, un'amica, gli disse, e non considerandosi bello sentiva lei molto bella, quasi sovrapponendola nel dormiveglia del pensiero a Danae, e si accorse di desiderarla, e, insieme – ma era la sua divisione, la sua ferita –, compatica profondamente il peso di quella bellezza che la ragazza doveva portare: non essere mai libera in uno sguardo, in un pensiero, in un ricordo. Dover stare sempre in guardia con se stessa – lusinga, calcolo, solitudine – e con gli altri, i maschi circumonzanti – rapina,

indifferenza, squallore –, sempre cercando, in sé e in un altro, nell'amicizia forse più che nell'amore, oltre invidia e gelosia, un insperabile gratuito amore; e finire vittima di se stessa mentre le mire proprie e altrui falliscono e la carne invecchia.

«Bevi, Gionata, non fare il virtuoso», rideva, ringhiava Franco, e Gionata pensava che la birra è innocente immergendovi le labbra dissecate. La professoressa veleggiante per la pensione aveva deciso di celebrarsi e perciò trovava tutto discreto, ben fatto, di buon gusto, anche se ora si sentivano sghignazzi carnali e grosse parole tra quelle educate dei più. Mariani cercava appiglio ancora nella filosofia, più che nella luminosa intelligenza che ne era scaturita durante le lezioni ormai remotissime. Mara, la ragazza che doveva trasferirsi, rideva e parlava in fretta sottolineando, invece di mascherarla, la sua assenza già determinata. Franco voleva divertirsi ad ogni costo, accumulava baci sulle guance dalle ragazze, pacche e velocissimi, quasi inudibili turpiloqui dai compagni, sembrava essersi eletto *magister epularum e vini minister*, sorrise Mariani; Gionata cercava come sempre al di là delle sedie e sopra le teste, nel fosco ravvicinato orizzonte del fiume su cui si affacciava il ristorante.

Sempre più in là, sempre più in là; ma era ora di chiudere le ferite, di saldare il vicino e il lontano, di trovare il vicolo dell'infinito a una finitezza senza confini. Che pensieri. Da un po' di tempo si era definito, a se stesso, come vedendosi e disegnandosi in un movimento, "camminatore di frontiera" e se lo diceva in molte lingue con la sua compiacenza di adolescente; "Grenzenwanderer" gli piaceva più di tutte le altre possibili espressioni, c'erano dentro Hölderlin e Trakl che gli piacevano più di Baudelaire e Rimbaud. Sapeva che non avrebbe mai avuto una patria sulla terra, che niente gli sarebbe bastato, solo Dio, che però lo avrebbe perseguitato sempre, ritrovato sempre, sul punto di confine.

Comprò, per togliersi di torno la sua figura grottesca, una rosa da un ambulante che li tallonava girando intorno alla grande tavolata, e invece di offrirla alla professoressa Cordovani la diede alla compagna meno bella e più estranea a lui, pentendosi poi terribilmente di quel gesto sconsiderato, che fece arrossire la ragazza fino al dispetto e restare male la docente.

Quando tutto finì, discorsetti compresi, come era nei voti di tutti, metà dei ragazzi decisero di andare a casa di uno di loro, assenti i genitori, naturalmente, e Franco vi invitò insistentemente Gionata, che si schermiva. Non trovando altra scusa, Franco indovinò, perché non era affatto sciocco, il colpo vincente. «Dai, viene anche Carla», disse, la ragazza a cui Gionata aveva regalato la rosa, «se tu non vieni almeno per dieci minuti, è come se le avessi dato uno schiaffo gratuito».

Ancora una volta Gionata si sentì preso al laccio, e del tutto a malincuore li seguì. Nell'appartamento c'era l'aria del fatto pre-meditato: bicchieri, vassoi di noccioline e altre piccole seduzioni per far bere, cuscini, puff, accoglienti divani. La birra e il vino bevuti in precedenza riscaldavano le nuove iniziative, e rapidamente prese a girare una bevanda rosso brillante che fu offerta senza accettazione di scuse anche a Gionata. «Cos'è?», sentì se stesso chiedere con la mente un po' svagata. «Un aperitivo frizzante», gli fu risposto ridendo, e mentre già sentiva l'effetto crescente di quel calore, che trasportava in alto come un ascensore, vide che la bella ragazza incominciava a guardarla, e l'altra della rosa non lo guardava mai più (davvero, il suo volgersi altrove sembrava una continua dichiarazione di estraneità, una protesta e quasi un lamento nemico). Ma poi si sentì male; gli pareva di staccarsi da sé, di avere vertigini, e di volare sopra tutto ma con un grande spavento. Sentendogli le mani gelate Franco lo trascinò in un'altra stanza, su un letto, dicendogli: «Vedrai che ti passa subito» – dunque conosceva l'effetto –, mentre Gionata con la coda dell'occhio, entrando, vedeva nello scorcio del salotto ancora accessibile al suo sguardo passare di mano pasticche bianche e rosa.

Sul letto ebbe un momento lungo di pausa e di pace, poi fu sopraffatto da un volo nero di dolore e di paura, mentre, come staccata da lui, gli cresceva un'eccitazione sessuale ridicola, perché riferita a nessuno. Mentre gli ritornava stabilmente la coscienza, entrò la bella, e richiuse alle proprie spalle la porta chiedendo-gli: «Come stai?».

«Bene», disse Gionata quasi mentendo e cercò di sorridere. Lei gli si sedette vicino sul bordo del letto. Ora Gionata si sentiva respirare e insieme vedeva sollevarsi piano il petto di lei. Seden-

dosi, la minigonna aveva scoperto gambe stupende. La ragazza gli prese il polso per sentire il battito. «Niente paura», disse, mentre Gionata si sentì mancare il respiro ritrovato, quando, chinandosi su di lui, Fulvia, così gli disse il suo nome, lo baciava prima su una guancia vicino alle labbra, poi sulle labbra. Poi lo baciò più a lungo e gli bagnò le labbra. Gionata lasciava fare, meravigliandosi. Ma che c'era da meravigliarsi, si diceva. Lei vagava con una carezza sul suo petto dove la camicia era sbotttonata, poi scese come una preda che si rivela cacciatrice verso le gambe rilasciate di Gionata, col dorso delle unghie scivolava verso il suo grembo.

«Non così», disse con un sorriso da lui stesso inatteso il ragazzo, a cui sembrava di mantenere fuori a fatica la bocca da un'alta onda di piacere.

«E come?», ribatté lei fermata dallo stupore, con una durezza metallica che spegneva nella voce la voluta dolcezza.

«Come una persona», mormorò Gionata sentendosi stonare. Allora lei si incattivì, finito ormai tutto: «E cosa sono, una bestia? Forse hai bisogno d'altro, bambino. Forse sei dell'altra sponda».

E rapida scomparve oltre la porta rapidamente richiusa. A Gionata sembrò di ricevere il contraccolpo della perdita non risarcita, e sentì tutta la vergogna e il dolore del suo corpo ingannato, a cui aveva infine negato uno smemorante sollevo, una sognata dolcezza. E si ricordò di Danae.

A Franco, che lo accompagnava a casa, due chilometri, Gionata, che aveva ormai recuperato forza e lucidità, continuava a rimproverare l'imboscata di quella festa di bevande drogate e pasticche. «Niente di grave – si difendeva Franco –, niente di pesante». «Ma sei matto? – lo squadrò Gionata –, adesso oltre a non credere più in Dio hai smesso di credere anche nella realtà?».

Litigarono, si dissero parole molto aride e amare, con sorpresa e dolore si scoprirono più lontani di quanto entrambi pensassero, e ciascuno andò per la sua strada, come verso un'incognita.

Il Giardino degli aranci era bellissimo a notte fonda, un aroma lieve e onnipresente sostituiva il rumore del giorno e sottolineava il silenzio. Buio e penombra, intrecciati come veli da lampioni, angoli oscuri, e le prossime o remote prospettive dell'orizz-

zonte, sembravano acquietare l'anima con mano leggera e sicura, togliendole come un abito pesante la memoria materiale delle cose e sostituendola con una vasta e trasparente nostalgia, rivolta al passato come al futuro, e distesa per tutta la durata, non più calcolabile, del presente. Gionata si sentì libero. «Meglio un rimpianto che un rimorso», si disse incominciando a ridere tra sé e chiedendosi cosa avrebbe fatto quell'estate, senza don Luigi, senza Danae e in mezzo alla separazione dei suoi genitori.

Era, questo – formulare la domanda e non la risposta –, lasciare il gioco in mano al Creatore? Ma anche se avesse voluto strapparglielo di mano, non era forse vero che ogni atomo in lui, Gionata, non era suo, che gli era dato, donato? Incominciava già lì la provvidenza? Se era così, come poteva pretendere di conoscerla? uguagliarla? sostituirla?

(continua)

GIOVANNI CASOLI